

Saggio sul Teatro totale in 4 parti di Alfio Petrini

Il parte: Il ritorno

Nostos

Figura multiforme e misteriosa, Ulisse assomiglia – come sostiene il grande filologo Carlo Diano - a Hermes e Atena, le due divinità che lo proteggevano. Aveva una natura molteplice e versatile, come la loro. Poteva assumere tutte le forme, prendere tutte le strade, tendere verso tutte le direzioni in modo sinuoso e avvolgente. La sua mente era ricca di colori e di geroglifici, come un arazzo, un tappeto o un quadro. Era artificiosa come un'opera d'arte, intrisa di magmi notturni e segnata da costellazioni luminose, velata e misteriosa come la rotta dei ladri, dei mercanti e degli amanti.

Ulisse era anche un soldato, ma non amava molto le armi e le battaglie. Gli altri guerrieri sognavano emulazioni e trionfi, mentre egli prediligeva l'opera artigiana del muratore, del marinaio, del falegname e dell'artista, come se – per dirla con le parole di Celati – “tutta la sapienza artigiana della Grecia si fosse raccolta nelle sue mani prodigiose”. Più che pestare la terra del campo di battaglia gl'interessava navigare nel mare magnum delle invenzioni, macchinazioni, furti, mistificazioni, trasformazioni continue. Possedeva l'arte della seduzione: usava la parola per conquistare il corpo e, conquistando il corpo, dominava l'animo degli uomini che l'ascoltavano. Vedeva e diventava una visione. Era sincero e mentitore, abile costruttore e ladro, ma la sua doppiezza non aveva valenza morale. Si trattava di una ambiguità di natura artistica, radicata nella dualità della natura e della cultura umana, principio fondante di ogni verità che si nutre anche del valore opposto e contrario della non-verità. Era quindi l'artefice di una precisione superiore che lo poneva accanto a Penelope come fratello gemello. Ulisse e Penelope erano fatti della stessa pasta. Sul cavallo e sulla tela costruirono la loro fama, ma il cavallo di legno non fu il capolavoro di Ulisse. Anzi, fu una piccola cosa: fu un'astuzia. Il vero capolavoro di quella mente labirintica e multiforme fu andare al di là dei limiti della realtà, oltre i confini del visibile e del palpabile, in quel regno di cui gli uomini conoscono solo poche cose.

Ulisse era il navigatore dallo sguardo duro e dal cuore tenero, il cultore della ragione lucente e del pianto irrefrenabile, discendente di quell'incantatore notturno che era Hermes, lo stregone, il traghettatore, il dio che possedeva la facoltà - non concessa ad Ulisse - di portare il sonno sugli occhi degli uomini. E quando approdò sull'isola di Circe, trovò una

ingannatrice ancora più potente di lui. Con la maga ebbe un rapporto così profondo che rischiò di perdere per la prima e l'unica volta la memoria e il desiderio di tornare nella sua terra di origine. Dopo un anno i compagni riuscirono a convincerlo a riprendere il viaggio verso Itaca e fu con l'aiuto di Circe che egli riuscì a superare le insidie dei mostri marini e l'incanto demoniaco della poesia. I suoi vagabondaggi nel Mediterraneo, le maree e gli attraversamenti che dovette superare non furono altro che la materializzazione della forza di fuga che lo spingeva dentro di sé, facendo coincidere l'altro da sé con l'altro di sé. E viaggiando come un naufrago, trovò la sponda solo nel dio che stava dentro di lui. E lottando contro il dolore della mente e del corpo fu attraversato da così tanti orrori e stupori che alla fine poté dire di aver imparato l'arte del sopportare le sofferenze del mondo e l'arte di raccontarle, ogni volta in un modo diverso, ogni volta suscitando l'incanto degli ascoltatori e il loro desiderio a rimanere svegli per tutta la notte. Quando pensavano di aver ascoltato l'ultima parola di quell'avventura, Ulisse introduceva altri fatti, altri avvenimenti, provocando una nuova eccitazione degli animi. Maestro d'inganni e di frodi, il più grande fabulatore dello storia umana ha avuto alla sua scuola gli artisti più illustri di ogni epoca.

Rimesso piede nella sua Itaca, dimostrò di possedere anche la maestria del grande attore, camuffandosi da mendico e ostentando la necessità di un ventre insaziabile. Giurava e spergiurava come un fanfarone ubriaco e raccontava versioni sempre nuove della sua storia, sempre più vicine alla realtà, ma nessuno può escludere che nei momenti di maggiore finzione raccontasse le cose più intime e profonde della sua esperienza umana sulla soglia del massimo tasso di disvelamento.

Come Ulisse, quanto cammino abbiamo fatto per tornare al punto da cui siamo partiti! Là dove le cose conservano la differenza, là dove la verità si mostra in un rapporto teso con la non-verità, si realizza il luogo della contesa e dell'unità dei poli costitutivi della cultura umana. In questo palintos armonie valori opposti e contrari s'incontrano carichi di tensione, coesistono senza annullarsi e creano una realtà addizionata. Si tratta di uno spazio fatto di segni, dove la parola occupa una centralità riconosciuta, ma non esclusiva. Tutti i segni si connettono al symbolon che apre verso la oscura verità. La mediazione tra i poli costitutivi della chiarezza e dell'oscurità genera il sapere, inteso come produzione di senso, sapienza, pensiero, conoscenza e abilità, ma anche come aura, mistero, enigma, sensazione, percezione, sentimento. Il nostro sapere di noi include come suo centro un nucleo di sapere cognitivo e un nucleo di sapere percettivo. In una società tragicamente materialistica come quella in cui viviamo c'è il sapere, ma non c'è il non-sapere, c'è logos, ma non c'è melos. La patria dei produttori di nuove forme della comunicazione e dell'espressione artistica sta nel luogo da dove sono partiti. Per questo nostos non occorrono piedi, cavalli o aerei intercontinentali. Ci

voglio alcune facoltà che , per il fatto di non essere oggetto d'insegnamento, sono generalmente ignorate o sottovalutate.

Lo spettacolo dal vivo non ha bisogno di attori, scrittori, registi o performer. Ha bisogno di uomini, cioè di poeti, cioè di naufraghi senza sponda. Essi contano sulla forza della propria soggettività. Hanno consapevolezza della vastità del mondo interiore a fronte dell'angustia del mondo esteriore, essendo il primo infinito e il secondo finito. Si mascherano per perdersi. Si perdono per ritrovarsi. Si camuffano per disvelarsi. Gettano lo sguardo nell'abisso degli errori e degli orrori umani, e confidano nell'aiuto del dio nascosto nel loro "corpo glorioso". Per questo hanno una capacità di estensione la più oggettiva possibile.

L'artista non imita. Porta ad essere ciò che prima non c'era. E se è vero che "l'arte è la pratica liberata dalla menzogna di essere la verità", tornare ai primordi significa fare come Ulisse che fugge da Circe e da Calipso per tornare là da dove è partito. E facendo come Ulisse, l'artista deve rallegrarsi della morte di Orfeo per essere stato allo stesso tempo amato e amante di belle immagini. La bellezza sta nell'acqua fluttuante da cui è nata Afrodite, non in quella immobile in cui si specchiava Orfeo. Si tratta di bellezza minacciata d'inconsistenza, così come d'inconsistenza è minacciato ogni progetto tendente a conciliare natura e cultura.

La conciliazione tra comunicazione chiara ed espressione oscura è senza dubbio apparente. Nel suo essere apparenza risiede la insuperabilità del dissidio. E non potrebbe essere altrimenti, perché la vera conciliabilità equivale a distruzione, cioè a morte sicura. Il dissidio tra valore comunicato (memoria, ricordo, stile, esperienza, storia...) e il valore percepito (sensazione, sentimento, impressione, mistero ..) è da lasciarsi aperto su una sorta di passerella sonnambulesca, rappresentata dalla soglia. E' un dissidio che genera Nuvole, che genera altre Nuvole, e ancora Nuvole, e Nuvole ancora.

Ogni oggetto artistico è un'opera dove natura e cultura tentano il sogno della inconciliabilità insanabile, perciò creativa, funzionale ad una comunicazione che non si concretizza in forme di descrittivismo più o meno alto, ma in atto di disvelamento che attraversa la parola, l'immagine o il suono generando il relliano "enigma della bellezza", ovvero il "colore umbratile" della forma organica. Nel sollevare il velo non deve spiegare l'inspiegabile, non deve trattare il bene separato dal male come elementi della realtà doppiata, ma il bene e il male come valori irriducibili di una realtà ogni volta ri-creata. La creazione artistica è sottoposta a "passaggi, attraversamenti, maree e trasformazioni" che generano aure, sapori , profumi straordinari. E dopo, l'opera può essere soltanto tradita, e pertanto complicata. Analizzare,

criticare, leggere, conoscere un'opera qualsiasi vuol dire analizzare, leggere e conoscere il velo che lo separa da noi. Non consiste nel dare una spiegazione razionale al tutto e una volta per tutte. Il velo può e deve essere complicato, se si continua ad accettare metodicamente "la luce/parola che illumina" assieme "all'intrigo pericoloso dell'ombra".

Dunque, creazione artistica come nostos. Come ritorno ad una intertestualizzazione complessa, finalmente totale. Su questo terreno non c'è parola piana. C'è la lingua come silenzio riempito, canto, grido, bisbiglio, traccia di suono che svanisce, traccia d'immagine che muore, incolore, informe e multiforme. C'è tutto quello che viene percepito e lasciato alla soglia delle frasi. Ci sono le peculiarità ritmiche che arrivano fino alla musica, fino alla danza, e il valore intersemiotico generato attraverso i secoli, memore delle possibilità infinite che ha la lingua di racchiudere in sé i fantasmi e le proiezioni di tutti e cinque i sensi. Ma nella prospettiva generale dell'unità nella diversità dei segni, dei codici espressivi e delle culture, non è l'oggetto che è bello. E neppure il suo involucro. E' l'oggetto nel suo involucro che è bello. E' l'oggetto che ti ama e ti possiede che è bello, perché sottrae il sonno alle palpebre ed eccita l'animo degli uomini, come accadeva con i racconti flessuosi e avvolgenti di Ulisse.

Alfio Petrini